



Orvieto, Paolo Jannacci & Band aprono l'Umbria Folk Festival con "In concerto con Enzo"

—Parte stasera la programmazione della nona edizione del Folk Festival, che chiuderà il 23 agosto. Un ricco programma di musica e gastronomia.

# L'istituzione «inventata»: storia del dopo legge Basaglia

Un diario di 40 anni a Trieste: Franco Rotelli, uno degli psichiatri che hanno chiuso i manicomi, racconta in un libro cronaca e riflessioni sui successivi 37 anni

**F**ranc Rotelli, psichiatra, è stato tra i più vicini a Franco Basaglia negli anni di Trieste. In realtà aveva incontrato Basaglia già a Colorno, nel manicomio chiuso tra le mura del castello di Maria Luigia, la duchessa di Parma, Piacenza e Guastalla, un incontro per breve tempo, perché breve fu l'esperienza emiliana di Basaglia, presto in polemica con le burocrazie del sindacato (tra gli stessi operatori del manicomio) e del Pci regionale... non di tutto il Pci, perché mai si dovrebbe dimenticare, a proposito di Colorno, la figura di Mario Tommasini, comunista anomalo di Parma, operaio, assessore provinciale ai servizi sociali, straordinario animatore della battaglia per il superamento di quel manicomio... Negli anni di Trieste, nel decisivo decennio 70/80, si sperimentarono nuove forme della psichiatria, quando come primo atto della cura si pensò che al malato andassero restituite identità, dignità e libertà, sottraendo chi già soffriva alla pena aggiuntiva della reclusione, della segregazione, dell'umiliazione in una di quelle che Erwin Goffman, celeberrimo sociologo americano di quella stagione, definiva «istituzioni totali» (*Asylums*, Einaudi): il manicomio come il carcere, come la caserma, come ogni ricovero per bambini, anziani, orfani, portatori d'handicap, per ogni vittima dell'abbandono. Si era assistito in precedenza alla progressiva «deistituzionalizzazione» di Gorizia, dove Basaglia fu direttore dal 1960: via la contenzione, via le sbarre alle finestre, via le gabbie, realizzando invece per i degenti la possibilità di uscire, persino di tornare a casa, di riacciare rapporti, di conoscere o riconoscere la città o il proprio paese, riconoscendo in primo luogo se stessi... Restituire ai malati un comodino e con questo la possibilità di conservare qualcosa di personale, soldi, una cartolina, una fotografia, un oggetto qualsiasi, che aiutasse a ricostruire la propria storia e a rimettere quindi in sesto la propria identità, fu uno dei primi atti di Basaglia.

Testo di **Oreste Pivetta**

ordine pubblico e solo dopo di eventuali terapie (medicali comunque). Le famose pastiche, di cui scrisse in un bellissimo racconto per il *Corriere della Sera*, Mario Tobino, psichiatra «antibasagliano», peraltro... Di questa storia già si è scritto. Franco Rotelli ne scrive ancora e da protagonista, dall'interno dunque, in un libro appena pubblicato e intitolato *L'istituzione inventata*. Ovvio il riferimento ad un altro celeberrimo titolo, quello di un libro che fu un best seller nel nostro Sessantotto, testimonianza a più voci rispetto alla vicenda di Gorizia, *L'istituzione negata*, volume curato da Basaglia cui diedero il loro contributo gli psichiatri di Gorizia, Slavich, Casagrande, Jarvis, Schittar, Pirella... Ma *L'istituzione inventata* non è solo la contestazione e il disarmo della vecchia istituzione totale, rappresenta invece il cammino successivo, il giorno dopo la chiusura, l'invenzione appunto di luoghi e modi di una psichiatria cambiata, la traduzione in atti concreti della riforma, contro, molto spesso, l'ostracismo o lo scetticismo o l'indifferenza. Il libro è il diario di quarant'anni a Trieste, i quarant'anni vissuti da Rotelli dall'ingresso in manicomio al termine della sua esperienza di direttore del dipartimento di salute menta-

le, dal 1971 quindi al 2010 (ora Rotelli è consigliere regionale di maggioranza in Friuli e presidente della commissione sanità). Il diario è di fotografie, di manifesti, un ricchissimo materiale iconografico, è citazione di scritti di anni passati dello stesso Rotelli o di Basaglia o di altri come Franca Ongaro Basaglia o di Peppe dell'Acqua (successore di Rotelli nel Dipartimento), è commento d'oggi a proposito di quegli anni. Se ne potrebbe dire moltissimo... è la storia del nostro paese ad essere rappresentata, se pure da un punto di vista particolare. Mi fermo ad alcune considerazioni... solo un elenco... Intanto è importantissima la cronaca e la riflessione del «dopo legge 180», che rimanda a banali liquidazioni. La legge 180 non è stata un fallimento: i manicomi sono stati chiusi e là dove, come a Trieste, non sono mancate volontà politica, attenzione, intelligenza, si è creata nel territorio una rete d'assistenza e di inclusione, ovviamente

rischiando e inventando... tra mille difficoltà, ma il terreno era del tutto sconosciuto e i risultati sono stati importanti. Direi ancora che il merito della narrazione di Franco Rotelli sta anche nel mostrare quanto il cambiamento sia stato possibile in ragione di un lavoro collettivo: non solo Basaglia, non solo chi è venuto dopo di lui, ma una comunità che lega tanti, dai malati ai medici ai cittadini di un quartiere, che condivide un obiettivo e condivide pure i passi falsi, le sconfitte, le retrocessioni, ma non rinuncia alla solidarietà. «Tante persone», scrive Rotelli. Ancora... il valore politico dell'esperienza di quel riformismo attivo operoso del «giorno dopo giorno», che realizza una autentica rivoluzione come mai in Italia ci era stato possibile provare. Chiudo citando una riga dalla introduzione dello stesso Rotelli: «Bisogna fare per non subire e bisogna farlo con gli altri». Mi sembra una buona sintesi... Mi piacerebbe aggiungere una frase di don Milani, il prete di Barbiana, che a chi rivendicava spazio per la preghiera, rispondeva: se c'è urgenza di fare, bisogna fare, «sarà urgente pregare quando a tutti sembrerà importante operare».

**Avere liberato i malati di mente non è stato un fallimento, scrive l'autore**

**L'istituzione inventata. Almanacco. Trieste 1971-2010**  
FRANCO ROTELLI  
Edizioni Alfabeta Verlag,  
euro 28, pagine 328



**Marco Cavallo è erede di un cavallo che tirava nei viali del nosocomio il carretto della biancheria sporca**

Trieste fu il compimento: una battaglia che continuò fino alla chiusura del San Giovanni, chiusura che fu possibile certo per l'impegno di chi allora era a capo dell'amministrazione provinciale, il giovane presidente democristiano Michele Zanetti (un trentenne), ma soprattutto grazie al movimento solidale che dentro e fuori la città Basaglia e i suoi collaboratori, Basaglia e i suoi matti seppero suscitare. Marco Cavallo, erede di un autentico cavallo che trainava nei viali del nosocomio il carretto carico della biancheria sporca, Marco Cavallo, cavallo azzurro di cartapesta, ferro, legno, che varcherà la soglia del San Giovanni, guidando un corteo di malati, di medici, di infermieri, soprattutto di triestini, resta il simbolo di quella progressiva opera di liberazione.

**Quante foto**  
Seguirà l'approvazione della legge 180: si era nel 1978, pochi giorni dopo l'assassinio di Aldo Moro e pochi giorni prima del varo della legge per interruzione della gravidanza. La legge 180, che recava la firma di un senatore democristiano, Orsini, considerata da Basaglia il primo passo di una riforma in divenire (contro l'ideologizzazione della «riforma») metterà fine all'orrore dell'ospedale psichiatrico e aprirà una lunga strada, una strada dissestata per l'incuria della politica ma anche per la sopravvivenza di un senso comune che recepisce ancora la definizione del malato mentale come «socialmente pericoloso» e l'idea dunque che la malattia mentale fosse prima questione di

**Marco Cavallo.** Franco Rotelli cavalca una copia del cavallo di cartapesta realizzato per la fiction Rai. FOTO: SU GENTILE CONCESSIONE DELL'ARCHIVIO DEL DSM DI TRIESTE



**E all'Expo arriva il «Basaglia africano»**

Nella sua terra li legano agli alberi, lui ha liberato 60mila malati psichiatrici

**I**n Africa le persone con disturbi mentali vengono incatenate agli alberi, lui le slega. «Lui è Grégoire Ahongbonon», chiamato «il Basaglia nero» perché ha aiutato nel suo paese, la Costa D'Avorio, 60mila persone affette da disturbi psichici. Anche se lui dice sempre che non ha studiato medicina, «sono un volontario». Grégoire sarà sabato all'Expo di Milano per inaugurare l'annunciato programma di eventi collaterali del progetto «Nirire al Pianeta», che ha portato a Expo Marco Cavallo, il grande cavallo azzurro alto quasi quattro metri che nel 1973 a Trieste ruppe i muri del manicomio, dando il via al processo di cambiamento e alla legge 180 che chiuse i manicomi.

L'appuntamento inaugurale sarà dedicato a Grégoire, che ci regalerà la sua testimonianza: racconterà la sua storia di uomo che, mosso da profonda fede e indignazione, ha deciso di dedicare la sua vita alle persone con disturbo mentale, liberandole dalla schiavitù e ridando loro la dignità umana.

Insieme a lui Don Paolo Zuttion, direttore della Caritas di Gorizia e dell'Associazione di Solidarietà internazionale Jobel di San Vito al Torre (Udine) impegnata in Africa al fianco di Grégoire e Marco Bertoli, Responsabile del Centro Salute Mentale dell'Aas 2 Bassa Friulana Isontina. «L'opera di Grégoire - dice padre Zuttion - si rivolge a "les obliés des obliés" e questi, in Africa, sono i malati mentali. Per Grégoire nessun sostegno proviene dagli Stati».